

XXV Domenica del Tempo Ordinario – Anno C - 2022

Fedeli nel poco. Rendere conto.

La qualità pasquale (“responsabilità”) della vita

Lc 16, 1-13

Il Vangelo di Gesù ha passi sconcertanti: a proprio li si nasconde più luce.

Luca, così attento al filo di narrazione, nel passaggio tra il capitolo 15° e il capitolo 16° fa un accostamento di parabole che davvero lascia interdetti: la sfida per il lettore è di cogliere il filo di narrazione. Dalla parabola dei due fratelli che non si riconoscono, e del padre che ha viscere di madre, si passa immediatamente (il nesso di consequenzialità per Luca è intenzionale: “Disse loro *anche* questa parabola...”: Lc 16,1) alla parabola del fattore accorto. Dalle viscere del padre che esce incontro, alla conversione dell’uomo che viene lodato perché da sperperatore si inventa creatore di amicizia: quale nesso?

C’è solo una parola che accomuna le due parabole, che tuttavia è rivelativa: *sperperare* (Lc 15,13 e 16,1). È un termine che ci lascia intuire quanto l’aspetto dell’eccesso – per sé devastante – sia presente in molti modi nel vissuto umano, e – secondo il vangelo di Gesù – quello che conta è trasformare l’ostacolo in *kairos*. Attraverso una dinamica finemente intelligente: il processo di radicale nuovo inizio. Lo svuotamento, l’accettazione del proprio essere niente, che scopre la via della salvezza. Per il riscatto dei giorni cattivi c’è una via: attraverso un espediente, una ricerca “estrema” di vita, sono possibili parabole di risurrezione – e proprio attraverso l’audacia di ricercare a ogni costo il legame. “Fatevi amici”, dice Gesù (Lc 16,9): il punto è qui. Legami improbabili, intessuti attraverso storie complesse, ma generati in sovrabbondante gratuità dalla fondamentale Fedeltà creativa del Vivente, sono al cuore del messaggio evangelico, soprattutto secondo Luca.

Percorre tutti e quattro i vangeli questo sconcertante invito del Signore a una sapienza creativa pari a quella del mondo astuto. Confronta ad esempio Mt 10,16: “siate astuti come serpenti”. Ma già tutta la storia della prima alleanza procede così, e questo filo di senso è propiziato soprattutto attraverso le donne: da Tamar, a Rut, ad Abigail, a Giuditta, a Ester ... la storia riparte trasformando il rischio mortale in nuovo inizio, attraverso la propria esposizione radicale, gratuita. Tante splendide figure bibliche si rivelano gradite a Dio per la loro “intraprendenza”. Messa alle strette dalla vita – anche dai loro errori – , si inventano nuove vie (“Che farò?”), sull’unica base della fiducia nel Signore: Giacobbe, Giuseppe, Davide, ... è una carovana di perdenti che diventano vincitori (Rm 8,37).

Un elemento ulteriore, tratto dal contesto, aiuta a cercare il filo di senso di questa sconcertante parabola: la seguente, seconda parabola che connota il capitolo 16 di Luca, è quella del povero Lazzaro (versetti 19-31), tipica anch’essa di Luca, che fa quasi da contrappunto: qui è un povero, con la sua nudità radicale, che si fa vincitore, uomo che ha per nome “Dio aiuta”. In più, la figura dell’amministratore, che è in certo modo tipica di Luca, richiama – fuor di parabola – una figura analoga che ne completa il messaggio: Zaccheo il pubblicano che – sorpreso dalla gioia della

chiamata di Gesù - sperperando distribuisce i suoi beni. Una figura antitetica, sempre esclusiva di Luca (19,8).

Celebriamo questo Vangelo in giorni severi. Abbiamo iniziato, nella luce di verità dell'Esaltazione della Santa Croce, quel periodo che anticamente si chiamava "la quaresima monastica". Non per riesumare cose vecchie accenno a tradizioni antiche, ma semplicemente per suggerire che a segnare ogni nuova tappa di strada per noi, donne che - liberate, dalla parola e dalla mano di Gesù, da spiriti cattivi e da infermità (è il Vangelo di venerdì scorso, Lc 8,1-3) - intendiamo servire lui e il suo Regno, la Pasqua è sempre davanti, e sempre da capo ci mette in cammino con la sua forza inesauribile di risuscitarci dai nostri sepolcri. Senza fede nella croce che genera risurrezione, fermento quotidiano di cose nuove, tutto sarebbe vuoto, e saremmo da commiserare più di tutti gli uomini. In questo senso ha valore parlare di ripresa, tempo opportuno in cui la Comunità si riprende e si fa attenta al cammino: "Per conoscere lui, la potenza della sua risurrezione" (Fil 3,10).

Ebbene, questo vangelo di Luca 16,1-9 è richiamo all'assunzione di responsabilità, sguardo attento all'ora, in avanti. La Pasqua ha una fondamentale connotazione di trasformazione rigenerante, che dobbiamo cercare per sintonizzarci - passando per l'Esaltazione della santa Croce. Pasqua è un "colore" della vita dato dal riferimento al cammino percorso da Gesù, un "passaggio" incessante, che coinvolge tutta la vita e ci fa responsabili per altri. La vita cenobitica ha un suo modo caratteristico di tendere alla Pasqua. Sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita - dice Giovanni - perché amiamo i fratelli, cioè - per noi - le sorelle (1 Gv 3,14).

Mi ha colpito, ripensando al mistero dell'umano, una constatazione - per sé ben nota. La prima morte nella storia dell'umanità, fu non di un anziano di giorni, ma di un giovane fratello, Abele. La prima causa di morte non è il limite intrinseco della vita umana - la sua precarietà - ma l'inimicizia - l'estraneità tra fratelli. Dunque, è proprio attraverso il vivere la fraternità, la creazione di amicizia, la responsabilità per altri ("fatevi amici": Lc 16,9), che noi cerchiamo di immergerci sempre più in verità nella Pasqua di risurrezione. La qualità delle relazioni fraterne è il compito quotidiano. La responsabilità fondamentale dei giorni.

"Dov'è tuo fratello?" (Gn 4,9): è la seconda domanda di Dio alla creatura umana. La prima è: "Dove sei?" (Gn 3,9). Come a dire che **la responsabilità fondamentale** dell'essere umano, oltre a rendere ragione del "posto" che occupa sulla terra, è la responsabilità del fratello, della sorella. Realizzare tra noi una convivenza in cui circola la fraternità. In cui la passione dominante è l'unità, non formale ma reale.

"Omnes pariter" (RB 49,3; 72,12) è il segno, unico con la gioia, lo stile del tempo di grazia che Benedetto - al giungere della stagione autunnale - propone. Ci si converte alla Pasqua adottando come primo obiettivo quello di camminare "insieme". Sinodalità pasquale.

"Fratelli tutti": vivere responsabilmente, non padronalmente. Un discernimento mai scontato

Al tema della **responsabilità** conduce, fundamentalmente, il Vangelo di questa domenica. "Redde rationem" (Lc 16,2), è l'imperativo del Padrone della parabola. Rendi conto della tua amministrazione. Quello del "rendiconto" è un linguaggio evangelico che Benedetto riprende con

insistenza: soprattutto riferito all'abate, che deve prepararsi a "rendere conto" (RB 64,7; 2,6-7. 37) di ogni fratello affidato alla sua custodia. Ma vale anche per ogni monaco e monaca, come per ogni essere umano nella sua uscita verso l'altro, l'altra. La vita non è un caso e non è un diritto. È un dono e perciò un compito: una "vocazione". Responsabilità, vuol dire - etimologicamente - "capacità di rispondere di". Ciascuna di noi - secondo il Vangelo - mostra la sua adultità, non tanto nella capacità di organizzarsi, di pensare a se stessa, di far valere i propri diritti, di inventarsi la vita: ma da come "risponde", rende conto ad Altri del dono affidatole.

Il Vangelo, appunto, dice: ogni responsabilità deve essere esercitata **a servizio dei legami**, per creare attorno a sé e nel mondo, amicizia: "*fatevi amici*".

Ma per noi l'importante è riscoprire la qualità "pasquale" di questo tratto evangelico - la responsabilità - nello stile che comunitariamente andiamo intessendo. "Sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita perché ci rapportiamo verso il fratello secondo la responsabilità propria dell'amore" (Gv 3,14). Quale responsabilità comporta l'amore? Altra è la responsabilità di chi ha l'incarico di autorità, altra la responsabilità di chi comunque condivide l'affidamenti di un progetto comune, un tesoro comune, in base a un suo singolare dono. Altra è la responsabilità di chi semplicemente custodisce il legame. La vita umana è affidata al gioco delicatissimo delle responsabilità.

Madre Margherita Marchi, parlando dello stile che intendeva maturare in comunità, diceva: tendiamo verso una *sensibilità nuova*, a cui educarci. Dal tocco delle cose che le accosta con un piglio di tipo utilitaristico, o estetizzante, o padronale, ci sta a cuore di passare a quello "religioso": cioè che cura, rispetta, onora il legame, tende a donare vita.

L'opposto alla responsabilità è *il tratto padronale, aziendale*, che - sempre ma oggi in modo particolare - sta ammorbando la convivenza umana, e dunque insidia anche la nostra: mettercela tutta perché le cose funzionino, ma senza badare al legame. Vendere, comprare, cercare profitto: smerciare.

La vita spirituale - volutamente uso il paradosso - è molto materiale. Si alimenta non tanto ai pensieri sublimi, ma al rapporto con la concretezza delle cose quotidiane. Gesù lo sa bene: per questo parte da un fatto molto concreto per spiegare ai discepoli cosa è la responsabilità. Interlocutori sono i discepoli, qui: e non più, come in Luca 15, i farisei. C'è probabilmente a ispirarlo un fatto di cronaca scandalosa, e Gesù approfitta: un imbroglione messo alle strette sul suo modo di amministrare. L'amministratore, messo sull'avviso del rendiconto, cambia strategia: dall'accumulo alla distribuzione. Che crea amici. Questa capacità di cogliere l'urgenza e la necessità di cambiare modo di identificare i beni, e di rapportarsi ai beni, interpella i discepoli.

La logica del dono nell'uso dei beni che ho a disposizione è l'anima della vita spirituale. Tutte le schiavitù si giocano in questo rapporto. I beni hanno come senso insito di essere condivisi, mai sono dati per approfittarne. La vita spirituale è la cura fedele delle cose, rispettando di ognuna la destinazione. Il vero ateo è chi si comporta da padrone.

Se non siamo più che vigilanti, lo stile padronale s'infiltra in tante nostre azioni, anche spirituali (perfino nella liturgia, si può agire con fare mercenario, o padronale). Ogni volta che della realtà ci serviamo per raggiungere un nostro obiettivo piuttosto che per "intessere amicizia", siamo padroni e tradiamo la Pasqua.

"Che farò?". È la domanda fondamentale. Il senso della mia vita. Non ho forza, dice l'amministratore infedele; mi vergogno. Il senso del proprio limite e il senso della propria dignità gli tagliano le vie possibili di uscita. Ma ecco: la terza via trasforma la situazione in occasione, è l'assunzione di responsabilità. Messo alla prova sull'amministrazione del bene altrui affidatogli, cambia prospettiva. "So io che cosa farò: creare amici". È fondamentale entrare nel gioco delle relazioni per trovare quel fare che davanti a Dio è degno.

La concretezza delle relazioni è il nostro banco di prova. Ciò che non serve per entrare in relazione, e in relazione di amicizia, non padronale, è sperperare, per dominare. Nulla è neutro.

Evangelo disorientante?

L'Evangelo di questa domenica - la parabola del fattore astuto - ci raggiunge così con la sorprendente forza di sconcertare, carica di sorpresa, irradiazione della vita e dinamismo di verità del parlare di Gesù - che sempre, ma in questo caso doppiamente, ci appaiono lì per lì **disorientanti**. Evangelo disorientante? Certo che ci scombussola - come sempre, del resto - ma ci scompagina proprio in vista di illuminarci: e magari ci lasciassimo dis-orientare dai metri di giudizio che ci troviamo in tasca, quasi senza accorgerci, raccattati dalla mentalità che ci circonda, per convertirci nuovamente al mistero della "nuova creatura" (Gal 6,15), dinanzi alla quale siamo, sempre, come discepoli principianti.

Evangelo dai molti riflessi

Evangelo dai **molti significati**: Gesù, o piuttosto la Comunità che ne trasmette la Parola, ne accenna almeno tre possibili applicazioni. Dal primitivo senso della parabola, che è di tipo escatologico poiché fa cenno al giudizio ultimo sulla vita umana, si passa a sottolineare dei conseguenti risvolti pratici.

Primo livello: v. 8. Gesù dice, state attenti che di quello che fate giorno per giorno, improvvisamente vi sarà chiesto conto da Colui che è Signore di tutto, e vi ha affidato in dono il bene della vita. Allora vi conviene individuare dei punti di sicurezza e tenerveli ben a portata di mano. La saggezza sta (come per le vergini, o i servi, o le pecore e i capri del gregge di Mt 25) nel saper cogliere il proprio concreto compito nel mondo come la "occasione da sfruttare" per far fronte all'imminenza della fine, senza perder tempo a cercare altri "mestieri" che non sono i nostri, possibilità ipotetiche, magari ritenute più appaganti.

Lì dove sei, così come sei, sii pronto a rispondere della vita come di un Dono, e perciò di un compito che hai ricevuto in affido. Questo Vangelo va proprio al cuore del senso della vita - cristiana e monastica.

Secondo livello: v. 9. Usa saggiamente il denaro, che è sempre un mezzo ingiusto, per aiutare gli altri, e questo ti farà stare sicuro dinanzi al giudizio di Dio. E neppure noi, con tutte le fatiche a barcamenarci nell'economia del monastero, siamo esenti da questo monito: dare del nostro necessario, condividere. Intendere i beni come non possesso proprio ma bene da usare in prospettiva comunitaria, di umanità. Oggi più che mai siamo interpellate a una economia "sinodale".

Terzo livello: quell'amministratore non è un modello in sé, ma lo è al negativo: un esempio da evitare. Nel "poco" siate fedeli, e non disonesti con la scusa che si tratta di poco.

Davanti al mediatore infedele sta in posizione irradiante il Signore, "l'uomo Cristo Gesù, unico mediatore fedele tra Dio e gli uomini, che ha dato se stesso in riscatto per tutti" (seconda lettura). Prendendo atto di questa ricchezza di risonanze della parabola (in assoluto la più sconcertante dell'Evangelo), ci fermiamo a riflettere su un possibile riflesso di essa sul nostro oggi.

Evangelo ben noto (a san Benedetto)

Il contesto di questa domenica, la prima lettura, il punto di vista della **fedeltà nel poco** ripreso da san Benedetto nella Regola. Egli, infatti, ama molto, usa ripetutamente il linguaggio del "reddere rationem", soprattutto nei capitoli sull'abate, sul cellerario, sugli artigiani: è un'espressione che gli piace molto per dire che in monastero si vive sempre una "restituzione", una riposta al Dono e una responsabilità verso altri; mai il cammino fondamentale della vita monastica - di unificazione del cuore - astrae dalla responsabilità di legami di alleanza: "fatevi amici".

Mi sembra che appunto la Regola di san Benedetto, la sua anima evangelica, inviti a riflettere - senza scartare i primi due livelli, ma come applicazione del nucleo vitale del Vangelo - su quel terzo livello di significato, che la parabola illustra *e contrario*, cioè attraverso la descrizione dell'opposto: la vera saggezza dell'uomo, proprio al contrario dell'amministratore disonesto, sta **nella fedeltà "nel poco"**.

La nostra libertà è chiamata a configurarsi quotidianamente come riposta a un dono ricevuto perché sia a servizio, sia "amministrato", sia per altri. Il proprio dell'immenso Dono è che non può essere sfruttato in proprio, ma solo si può giocarlo, nel "poco". Siamo, cresciamo, nella "casa di Dio", il che implica in ogni cosa che si fa, in ogni "poco" che si amministra, il mettere in atto una "sapienza" tutta evangelica: "la casa di Dio sia amministrata saggiamente da uomini saggi", RB 53,22. Come dice san Pietro: "... la fine di tutte le cose è vicina. Ciascuno di voi viva secondo la grazia ricevuta mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori della grazia di Dio, che ha molte forme" (1 Pt 4,7-11).

E li vediamo oggi, i mali della società ricca: sterilità, stupidità e paralisi affliggono la società del denaro. È che il dio diabolico, il mammona di iniquità, essendo proteiforme, s'insinua anche nel nostro orizzonte di persone "religiose" che pure ritengono di aver rifiutato la sua logica, facendo una scelta di povertà radicale. San Benedetto conosce questo rischio, e lo identifica nel vizio di appropriarsi, di approfittare, "*vitium peculiaris*" (cfr. cc. 55 e 57). Come possiamo capire questa presenza dell'iniquo "padrone" e la dipendenza da lui di nostri comportamenti stolte?

Attraverso la domanda su **quale spirito ci guida**. Ciascuno di noi è spinto da una fiducia fondamentale, che sostiene e ispira le azioni, le attese, la elaborazione della memoria del cuore. Una fiducia che diventa anche una fede, per la quale ogni mattina ci mettiamo in movimento e dedichiamo le nostre forze. Questa fiducia è una sorta di calamita che polarizza energie e movimenti del cuore. All'origine ci può (ci deve) essere il Signore, oppure ci possono essere – non dichiarati, non esplicitamente scelti ma effettivi, operanti con le loro pressioni – gli idoli.

“Molti *signori* ci hanno dominato”: è la confessione amara ma purificante di tanti momenti della storia dell'alleanza, ma anche – io penso – della nostra storia personale. Ed è l'inizio della conversione. L'importante è dirselo: identificare quale signore di fatto abbiamo, e se è il Signore che liberamente il cuore ha deciso di servire o un approfittatore, un tiranno, che si è insinuato al suo posto. Questa è l'intelligenza che ci chiede l'Evangelo, che è rivolto – sì – ai piccoli e agli stolti, ma non è fatto per gli “stupidi”, per coloro cioè che (come le vergini o il servo pauroso delle parabole di Mt 24-25), perdono di vista ciò che liberamente hanno scelto, si lasciano asservire da molti idoli.

L'Evangelo di questa domenica, attraverso la sua imbarazzante stranezza, ci porta proprio qui: la domanda su quale, o chi, sia – in realtà – il Signore della nostra vita. È vangelo illuminato dal mistero del Povero che nell'ora critica non ha voluto salvare se stesso, e ha annullato con il sangue della sua croce il documento del nostro debito: sia per tutte noi – e se lo sarà per noi, nel poco, lo sarà anche per l'umanità di oggi, nel molto – grazia di conversione. All'incessante, umile e audace, creatività dell'amore.

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone